

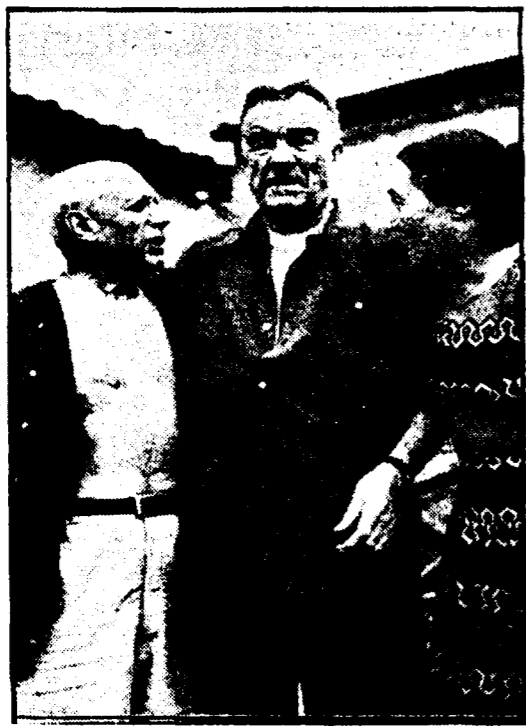
La figura del grande pioniere dell'avanguardia artistica

# Léger, il maestro dei contemporanei

Nel ventesimo anniversario della scomparsa del pittore francese sarà allestita a Milano al Festival dell'Unità una mostra di ottanta opere grafiche prestate dal museo di Biot

Per il ventesimo anniversario della morte di Fernand Léger, è stata ordinata al festival provinciale dell'Unità di Milano, dal 23 agosto al 7 settembre, una mostra di ottanta opere grafiche gentilmente prestate dal museo Léger di Biot. Pubblichiamo qui una presentazione, del grande pioniere dell'avanguardia artistica contemporanea, ha scritto Mario De Micheli per il catalogo a commento dell'eccezionale avvenimento.

L'ultima volta che ho visto Léger è stato a Venezia, sulla terrazza del nuovo hotel Danelli. Alto, massiccio, vestito come un marinaio bretonese, fissava l'incanto serale della laguna: il crepuscolo pallido dietro le cupole e isole, il mare grigio e, nel mare, i vapori meteo-rosi, le gondole. Era il giugno del '52 e Léger si trovava a Venezia perché la Biennale aveva dedicato una sala alla sua opera. Sembrava un uomo forte, ricco di energia, un uomo che avrebbe potuto lavorare ancora per un lungo periodo. Invece solo tre anni dopo la morte lo coglieva di sorpresa fra le mura della sua casa parigina nel sobborgo di Gif-sur-Yvette. A vent'anni dalla sua scomparsa quale è il peso della sua pittura e delle sue idee nel contesto dell'arte contemporanea?



Léger tra la moglie Nadia e Picasso a Vallauris nel 1954

Léger — sono ancora sue parole — ha «voluto segnare un ritorno alla semplicità con un'arte diretta, comprensibile a tutti, senza ostentare. Questa convinzione è anche quella che lo porterà di anno in anno ad impegnarsi sempre più anche nella figura umana sino al ciclo capitale dei costruttori. Tale percorso è indicato dai suoi ciclisti, dalle sue bagnanti, dagli acrobati, dai suonatori domenicali, dagli operai in gita nei campi, a pochi chilometri da Parigi, da tutto un mondo popolare che egli ha cercato di volta in volta di rendere con colori felici, con vigore e schiettezza di ispirazione. Il ciclo dei costruttori è, appunto, il culmine di simile ricerca.

Nel '53 a proposito di questa sua impresa plastica, Léger ha scritto: «L'inizio del mio lavoro ho utilizzato la figura umana. Essa si è sviluppata lentamente verso una figurazione più realistica, meno schematica. Ma, a misura che la figura diviene più realistica, i contrasti degli elementi, che sono la ragione della composizione, si accentuano... Se io ho potuto accostarmi, assai vicino, ad una figurazione realistica è perché il contrasto violento tra i miei personaggi operai e la geometria metallica nei quali sono inseriti, nella quale sono iscritti (al massimo)».

E' anche per questa ragione che Léger sognava sempre di una pittura di vaste dimensioni, di tenere il massimo di potenza e anche di violenza su di un muro: ecco il mio scopo finale». Nel '25 quando Léger, in un'opera intitolata «L'operaio», eseguì una pittura murale, si era sentito finalmente a suo agio. Fare una pittura che fosse un discorso aperto e fermo, senza inutili dettagli e senza effusioni sentimentali: tale era la sua concezione; una pittura accesa, abbagliante nei suoi rossi, nei suoi gialli, negli azzurri, negli arancioni puri e cangiati, nei pittori di tensione e di energia, una pittura di grandezza. Ma in verità non si tratta neppure di dimensioni. Tale concezione infatti è presente in tutta l'opera di Léger: anche un suo piccolo foglio infatti è grande, è concepito cioè con grandezza di visione e d'impostazione figurativa. Diciamo anzi che è proprio questo il carattere fondamentale di tutta l'arte di Léger.

Ma questo senso «affermativo», questa concezione «attiva», davvero nuova, che è riuscita a trasformare l'azione di rottura delle avanguardie in una «costruzione» del linguaggio e della visione, non sarebbe stata possibile se Léger non avesse maturato convinzioni profonde in rapporto alla funzione dell'artista nel contesto sociale in cui è posto ad agire.

Tali convinzioni sono quelle che hanno portato Léger al partito comunista con una adesione che andava assai più in là di un consenso «pionierico». Questa adesione, in lui, faceva tutt'uno con la sua solida fiducia nel potere creativo delle masse popolari. Quanto incombente da questo punto di vista, Léger ci ha lasciato? Tante da non consentire alcun dubbio su questa sua persuasione. Si legge ad esempio una dichiarazione come questa: «Le forme umane che reclamano il loro posto, l'uomo del popolo, non dimentichiamolo mai, sono il grande fondamento della poesia. Sono loro che inventano questa forma mobile e sempre nuova del linguaggio popolare, sono loro che vivono questa atmosfera di costante invenzione. Mentre le loro mani avviano un bullo, la loro immaginazione corre e inventa nuove parole, nuove forme poetiche. Dovunque il popolo ha inventato la propria lingua, che è di un realismo soltanto suo, è voi volete che questa classe di uomini non debba aver diritto alla gioia e alla soddisfazione di un'arte moderna? Volete che non si dia ad essi la possibilità di capire una lingua? Volete che essi stessi creano una lingua del tutto nuova ogni giorno? Ciò è insostenibile. Questi uomini hanno il diritto di volere e di essere che questi tempi siano finiti per entrare, finalmente, in quella dimensione della bellezza che sino ad oggi ci è stata negata».

Ecco, questo è Léger. Sono convinto che nessuna galleria, nessun museo gli avrebbe fatto più piacere di questo padiglione che gli operai milanesi, i suoi costruttori, gli hanno innalzato nel cuore del Festival dell'Unità, la grande kermeesse popolare che nasce ogni anno intorno al quotidiano dei comunisti.

Mario De Micheli

c'è voluto molto perché mi dimenticassi l'arte astratta... la rudezza, la varietà, l'umanità, la perfezione di certi tipi d'uomini intorno a me: il loro senso esatto del reale utile e della sua applicazione opportuna all'ambiente di questo dramma vitale-morte nel quale noi eravamo piombati; e più ancora di questo il loro essere poeti, inventori d'immagini poetiche quotidiane (voglio parlare del dialetto così mobile, così colorito). Quando ho morso in questa realtà l'oggetto non mi ha più abbandonato. Quella quietà di un cannone da 75 aperta al sole mi ha insegnato più cose per la mia evoluzione plastica che tutti i musei del mondo. Ritornando dalla guerra, ho continuato a utilizzare quello che avevo sentito al fronte.

Léger è diventato così il pittore della vita moderna. E egli è uno dei pochi, dei primi, che ha cominciato a vedere il reinserimento dell'artista nella società. In lui ritornano a manifestarsi alcuni motivi del sentimento positivo dell'esistenza, non tuttavia in senso positivista, in quanto egli sa di dover creare le sue opere «in stato di guerra con la società». Una sorta di elemento umanissimo, che con l'andare degli anni si farà sempre più operante, anima il suo lavoro. E' questo sentimento della vita, dell'uomo che produce meraviglie

## Il senso di una nuova epica urbana

Come è possibile nel mondo moderno continuare a dipingere bottiglie, mele, tavolini a tre gambe quando si è circondati da una civiltà in cui la figura umana è scomparsa? L'uomo moderno vive dentro un ordine che non è più quello del passato, è un ordine industriale e tecnico, che ha trasformato in nostra sensibilità e la nostra visione; anche l'espressione artistica deve quindi mutare, cercare di farsi interprete di questa nuova visione reale. Se l'espressione pittorica è cambiata, è che la vita moderna l'ha reso necessario. L'esistenza degli uomini creati moderni è assai più condensata e più complicata che non quella degli uomini dei secoli precedenti. La cosa immaginata resta meno fissa, l'oggetto in se stesso si espone meno di una volta. Un paesaggio attraversato e rotto da una automobile o da un treno rapido perde in valore descrittivo ma guadagna in valore sintetico: lo sportello dei vagoni o il cristallo dell'auto, congiunti alla velocità acquisita, hanno cambiato l'aspetto abituale delle cose. L'uomo moderno registra impressioni cento volte di più dell'artista del secolo XVIII... La condensazione del quadro moderno, la sua varietà, la rottura delle forme sono il risultato di tutto ciò. E' certo che l'evoluzione dei mezzi di locomozione e la loro rapidità centrano per qualcosa nel nuovo modo di vedere. Una pittura realistica nel senso più alto della parola comincia a nascere e non si arresterà tanto presto.

Questo è il merito di Léger, d'aver posto il problema di un'arte dell'epoca moderna fuori dell'estetica positivista del futurismo e del tecnicismo astratto del

d'acciaio e di ferro con le sue mani, che spinge Léger a legarsi di viva amicizia con Blaise Cendrars, il poeta della prosa di transiberiana, uscita già nel '13 e di Le Panama, pubblicato nel '18. In Cendrars si può ritrovare lo stesso amore per la vita moderna attiva, fatta di una poesia che non può più essere quella del passato. Qualcosa del soffio democratico di Whitman e di Verhaeren è presente nei due amici senza nulla però di quella eloquenza. Ciò che caratterizza la vita moderna è la macchina e i rapporti dell'uomo con essa. E' la macchina e il paesaggio, la macchina e la città. Léger dipinge le macchine come gli altri pittori dipingono i nudi femminili. Egli però non è come Duchamp, che ricopia fedelmente un'elica e afferma che la pittura è finita. Egli non copia le macchine, le inventa. L'elemento meccanico non è per lui un partito preso, non lo sceglie per un atteggiamento polemico o per un'astratta esaltazione naturalistica di natura marinettina. Solo Boccioni, per qualche aspetto è in anticipo sullo stesso Léger, ha espresso qualcosa di simile, quanto almeno alla sostanza del discorso. Per Léger l'elemento meccanico è un mezzo «per giungere a dare una sensazione di forza e di potenza».

## L'India a due mesi dalla proclamazione dello « stato di emergenza » / 1



Una strada di Nuova Delhi

# Indira mantiene la sfida

Le conseguenze del « colpo » del 26 giugno, il « giorno più solenne e terribile della storia indiana dopo l'indipendenza » - La destra bersaglio principale delle misure repressive - L'atteggiamento dei due partiti comunisti - Radici di una tendenza autoritaria - Un forte sviluppo industriale che non ha però portato alla « antyodoya », l'ascesa dei diseredati predicata dal Mahatma Gandhi

Sono passati quasi due mesi da quando Indira Gandhi, proclamando lo Stato di emergenza, ha assunto i pieni poteri in India. Che cosa è accaduto dal 26 giugno in poi? Le cose vanno meglio o peggio? Indira è più forte o più debole? Il popolo è più contento o più scontento?

Prima di tentare un bilancio dei primi risultati di quello che molti osservatori considerano un vero e proprio colpo di Stato (« centro » di « centro-sinistra »? o addirittura « destra »?), bisogna rispondere ad altre domande: che cosa ha fatto Indira, e perché lo ha fatto? E, infine, chi è Indira?

## Drastica censura

« Solo l'intelligenza era eccitata. Dapprima indignati, verso sera gli intellettuali si scambiavano l'un l'altro delusi epiteti sulla morte della libertà... »

L'operazione fu impeccabile ed efficiente. Nelle prime ore di giovedì (26 giugno) le rotative dei più importanti quotidiani di Delhi furono paralizzate da un taglio della corrente elettrica perfettamente sincronizzato. Alle 5 del mattino, centinaia di dirigenti dell'opposizione erano già stati tratti fuori dai letti e gettati in prigione. Mentre alla radio la signora Gandhi dichiarava lo stato d'emergenza e parlava solennemente di una profonda e vasta cospirazione che minacciava il paese, le forze della disintegrazione che in apparenza avevano condotto l'India sull'orlo dell'abisso venivano immobilizzate da un colpo di Stato. La stampa fu sottoposta a rigorosa censura. I corrispondenti stranieri, non essendo minacciati di arresto, come quelli indiani, ben sette, vennero di espulsione, tentano di resistere. Ma quando Peter Habeler (Times di Londra), Peter Gill (Daily Telegraph) e Loren Jenkins (Newsweek) rifiutarono di firmare un impegno ad autocensurarsi, furono immediatamente espulsi. Lo seguirono gli inviati del New York Times, del Time della radio inglese (BBC) e della rete radio-televisiva americana CBS. Per ordine dei rispettivi direttori furono ristretti e restarono alcuni cronisti dell'UPI, AP, Reuters, Los Angeles Times, e delle reti radio-televisive USA ABC e NBC. Essi, tuttavia, protestarono presso il capo censore Harry D'Penha. Questi riferisce Time a rispose con una logica da

«Alce nel Paese delle Meraviglie»: « Non è una caccia alle streghe. Stiamo tentando di stabilire una base di reciproca fiducia... »

Due direttori di giornali, K.R. Malani di Motherland (India) e Kuldip Nayar, dell'Indian Express, furono arrestati. Tutti gli altri piagnucolosi « socialisti », come i ministri Khusru Shah e J. Jayaprakash Narayan, editore di Blitz, applaudirono. « Ma — commenta con amaro scetticismo Time — nel campo dell'informazione è scaturito in realtà un cambiamento di scarso rilievo, perché i giornalisti indiani, per tradizione, si sono sempre serviti soprattutto dei comunicati stampa del governo, non di articoli basati su inchieste. Nel passato, il dissenso si esprimeva solo attraverso editoriali, o riassunti dei discorsi di membri dell'opposizione... »

## Visto da Calcutta

A sinistra, l'ondata di arresti ha coinvolto Raj Narain, il socialista che, non a caso, fu il primo a essere arrestato, e il celebre Jayaprakash Narayan, detto JP, un neogiurista di 73 anni rispettato da tutti per il suo passato gandhiano e per la sua incorruttibilità in un paese dove la corruzione è considerata una cosa normale; e pochi altri.

## Formazioni paramilitari

In che direzione ha colpito Indira? In pratica, quasi solo la sinistra, e in particolare i comunisti. Le organizzazioni paramilitari, RSS. I membri di questo partito sono stati arrestati in tutta l'India, tranne nello Stato del Gujarat, dove è al potere un governo non diretto dal Partito del Congresso. Su mezza dozzina di partiti di opposizione, il Jana Sangh era il solo con un gruppo dirigente robusto, organizzato in comitati locali. Ed è il solo che, grazie alle RSS, aveva una vera forza. Ora, si è visto che la RSS sono stati gravemente scompaginati, e più, tra coloro che non

sono stati arrestati, come del resto in tutti i partiti di opposizione, si notano segni di cedimento, dichiarazioni che approvano le riforme economiche ed altri gesti di acquiescenza... »

Sempre a destra, Indira ha colpito i dissidenti del suo stesso partito, come il ben noto Morarji Desai, l'ex ministro e primo ministro con il Pandit Nehru, considerato filo-americano, e che comunque non ha mai nascosto la sua profonda antipatia per la signora Gandhi.

## Le auto di Sanjiv

C'è chi ne dubita. Esponendo i retroscena dell'affare, Anthony Mascarenhas sottolinea che i comunisti lo stile di governo personale e « dogmatico », che ha attirato su Indira molte antipatie personali; la corruzione e che contribuisce e fare la fortuna di pochi, mentre le masse restano schiacciate dalla miseria; l'ombra negativa proiettata sul primo ministro dall'improvviso arricchimento di suo figlio Sanjiv, diventato a soli 27 anni il suo produttore privato di automobili dell'India; la fine dei sogni nutriti dagli indiani al tempo di Nehru; altri elementi in particolare a quella che il Mahatma Gandhi chiamava antyodoya, la speranza di una « ascesa dei più diseredati » (« sotto il governo di Indira, per esempio Time, quando JP — i diseredati sono scesi ancora più in basso »); l'aumento dei poveri da 220 milioni nel 1970 a 385 milioni nel 1974 (cifre ufficiali); la gravissima sconfitta elettorale subita in giugno nello

Stato di Gujarat, nonostante l'accanito impegno personale del primo ministro. Gavin Young, sull'Observer aggiunge un altro elemento, secondo lui decisivo (« la goccia che ha fatto traboccare il vaso »), e cioè la minaccia di essere spodacciato dai suoi stessi comunisti di Stato e sostituito con Jagjivan Ram, attualmente ministro dell'Alimentazione... »

Secondo Young, Indira non ha un'autorità piena perché si sentiva forte, ma perché era debole. E' un giudizio contestabile, nel senso che contiene elementi di verità, contraddetti però dagli stessi risultati, per il momento « positivi » (per Indira) di tutta l'operazione, e dalla facilità e rapidità con cui essa è stata eseguita.

## L'atomica e il petrolio

In verità, la debolezza di Indira si identifica con la debolezza dell'India. Questo paese ha conosciuto, dall'indipendenza in poi, cioè in meno di trent'anni, uno sviluppo eccezionale, sia industriale, sia agricolo. Per esempio, la produzione di cereali è stata raddoppiata, o quasi (da 55 milioni di tonnellate nel 1950 a 100 nel 1973); quella dell'acciaio quintuplicata, del carbone triplicata, degli autoveicoli sestuplicata, delle locomotive decuplicata. Per certi prodotti la cifra è ancora vertiginosa: la produzione di petrolio è cresciuta di 22 volte, di fertilizzanti 27 volte, di biciclette 25 volte. L'India ora produce di tutto: navi, aerei, medicine, armi, apparecchiature elettroniche, macchine utensili. Alcuni prodotti sono di prima qualità. E' in grado di vendere i suoi cereali. Dopo gli USA e l'URSS ha il più alto numero di scienziati, tecnici ricercatori del mondo. Ha impianti atomici, ha la bomba atomica. Colpita, oggi, dalla crisi petrolifera, diventerà forse autosufficiente in pochi anni, grazie a un giacimento sotterraneo scoperto davanti a Bombay.

Ma allora, come si spiega che le folle laecere e smunte di Bombay e di Calcutta, i morti di fame e di malattie, i senza tetto, i mendicanti, i diseredati, la fame, la miseria, la disoccupazione, la carenza di posti di lavoro, perché le differenze di classe (e di casta) non sono state eliminate; perché non è stata fatta una vera riforma agraria generale; perché il momento della popolazione è eccessivo (gli indiani erano 380 milioni nel 1950, sono 600 milioni nel '75, saranno un miliardo alla fine del secolo). Dove la debolezza dell'India, e quella di Indira. Eppure Indira, per dirlo con Woolcott, appare « very much in charge », pienamente padrona della situazione. Ma bisogna vedere perché, e prima ancora, rispondere a un'altra domanda: chi è Indira?

Arminio Savio